

University internship programs as educational strategies to “experience the complexity”

Il tirocinio universitario come strategia formativa per sperimentare la complessità

PAOLA GANDOLFI

The article aims to show how the university internship programs may be fundamental in terms of educational experience of the “complexity” of the contemporary reality and in terms of “experiencing oneself” in a professional educational context. By means of some examples of university internships related to migratory contexts and intercultural educational processes, I’d like to focus on the plurality of the competences that (together with the experience of the disorientation and of the limits) some students of Educational Sciences of the University of Bergamo have created and have involved to expose themselves, both in Italy and in international contexts, and get in the game of the intercultural contexts, giving themselves a challenge (first, as “persons” and, then, as “professional educators”) to open themselves to the complexity of the educational reality.

Una pluralità di percorsi di tirocini per una pluralità di competenze: aprirsi alla complessità

I tirocini universitari sono un nodo strategico per la formazione dei giovani e quando costruiti con cognizione e competenza possono costituire itinerari ad alto impatto formativo, significativi per l’ingresso degli studenti nel mondo del lavoro e preziosi come esperienza di vita. Il tirocinio mira a mettere in connessione le conoscenze teoriche acquisite dagli studenti universitari con un contesto operativo, promuovendo competenze di analisi di un tale contesto specifico, competenze di progettazione e di operare scelte. Lo studente all’interno di un tale “ecosistema educativo” (Lorenzetto, 1998) è chiamato a mettere in correlazione la società, l’ambiente, l’università, stimolando le proprie capacità di scegliere dove, come, perché agire all’interno di un preciso contesto lavorativo, progettando e ri-progettando al suo interno.

In questo contributo, prendendo spunto da alcune esperienze di tirocini realizzate nell’Università degli Studi di Bergamo e in particolare nel corso di studi di Scienze dell’Educazione, vorrei porre all’attenzione il caso di tirocini che promuovano competenze specifiche ma anche “competenze trasversali” (Frasson, 2011) e che siano di

orientamento per la costruzione di personali progetti di lavoro e di vita. Attraverso alcune brevi esemplificazioni intendo dunque mettere a fuoco alcuni casi in cui il tirocinio risulti essere sia leva strategica per la promozione di competenze, sia un dispositivo di orientamento e supporto alla costruzione di personali progetti di lavoro e di vita. Attraverso altri esempi, intendo mettere in luce quanto il significato dell’esperienza di tirocinio possa essere letto in chiave di partecipazione a una “comunità di pratica”. Infine, alcuni esempi saranno utili all’individuazione di *best practices* e modelli innovativi di tirocinio curricolare e extracurricolare, nella prospettiva di un’articolazione complessa tra formazione universitaria e mondo del lavoro. In questa pluralità di tirocini e, dunque, in questa pluralità di competenze promosse, cercherò di mettere in luce alcuni aspetti a mio parere fondamentali nell’esperienza formativa dei tirocinanti tra cui *in primis* la componente dello “sperimentarsi” in un contesto lavorativo e al contempo della “sperimentazione della complessità” della realtà e dello specifico della realtà educativa professionale. In particolare, farò riferimento ai miei ambiti di insegnamento e di ricerca prevalenti, ossia quello delle migrazioni contemporanee e quello dei processi interculturali (con attenzione specifica alla

conoscenza e all'interazione con contesti culturali arabo-islamici). Ritengo, infatti, che alcune esemplificazioni di percorsi di tirocini che ho avuto modo di seguire personalmente (come docente supervisore) possano essere spunto di riflessione e dibattito in questo ambito.

Partirò dunque da alcune esperienze di tirocini di studenti laureandi nel corso di laurea triennale in Scienze dell'educazione che volendo interagire con lo specifico dei contesti migratori hanno svolto il loro tirocinio curriculare in associazioni culturali o cooperative sul territorio di Bergamo.

La "Cooperativa Ruah" è una delle realtà più consolidate sul territorio bergamasco, dove nasce nel 2009 dall'evoluzione dell' "Associazione Comunità Immigrati Onlus" (attiva dal 1991) e presenta, come si legge sul suo sito internet, una vasta rete di attività di "promozione umana e integrazione sociale dei cittadini italiani e stranieri (...) e di "inclusione sociale". Una gran parte delle attività realizzate dalla cooperativa si collocano nell'ambito migratorio, sul territorio di Bergamo e della provincia.

La "Fabbrica dei sogni Onlus" è una associazione senza scopo di lucro che nasce nel 2003 per proporre esperienze di dopo-scuola e di attività educativo-ricreative in uno dei quartieri centrali, con un'alta percentuale di migranti e figli di migranti, nella città di Bergamo.

Per quanto diversi, questi due esempi di associazionismo operante in contesti interculturali sono stati luoghi di tirocinio universitario per diversi studenti, permettendogli di sperimentare le loro capacità di analisi dei contesti in cui si venivano ad inserire e progettare azioni educative adeguate ed essi. In particolare, per alcuni di loro l'esperienza di tirocinio è stata talmente formativa e motivante che hanno continuato talvolta come volontari e, più spesso, come operatori assunti dall'associazione. Il tirocinio è stato per molti occasione per scoprire o confermare le proprie inclinazioni e preferenze di interesse in ambito professionale. Non solo, in contesti interculturali come quelli indicati, i percorsi di tirocinio sono stati occasione di approfondimento teorico di approcci interculturali, ma anche e soprattutto opportunità per un confronto costante tra le conoscenze teoriche apprese nel percorso universitario e la pluralità e diversità delle pratiche educative nei contesti interculturali concreti. Per

alcuni, il tirocinio è risultato essere un momento strategico per realizzare una seria e motivata analisi critica di alcuni approcci pedagogici semplicistici o prevalenti e per sperimentare la complessità della realtà migratoria e interculturale.

Se, come sostenevano Cambi, Cives e Fornaca (1991) ben venticinque anni fa, solo confrontarsi con la complessità della realtà può far sviluppare una pedagogia critica che sia nell'ottica di un'educazione democratica, potremmo osare sostenere che un tirocinio universitario oggi è tanto più efficace quanto più permette di aprirsi e entrare in relazione con la complessità della realtà.

Con queste premesse, ritengo che i tirocini con esiti maggiormente positivi siano stati proprio quelli in cui gli studenti si sono messi in gioco, provando ad inventare modalità di rielaborazione di modelli teorici noti e di pratiche educative conosciute sul campo. Ed è proprio quando gli studenti hanno voluto o saputo creare percorsi originali e creativi, per entrare in relazione con il contesto di lavoro in cui operavano, che l'ente ospitante ha spesso accolto positivamente le loro proposte e ha talora valorizzato il loro apporto, promuovendo occasioni di collaborazione professionale successive a quelle del periodo del tirocinio.

Talora alcuni studenti universitari, tra coloro che avessero scelto un percorso di tirocinio e avessero poi instaurato un rapporto professionale continuativo con l'ente, hanno svolto a loro volta un ruolo di tutor per gli studenti arrivati successivamente, con grandi vantaggi di comunicazione e di comprensione della necessità di far interagire con competenza le esigenze degli studenti con quelle degli operatori professionali. All'interno del percorso di tirocinio, infatti, la figura del tutor (sia nell'ambito universitario che nell'ambito professionale) è molto importante e, qualora il tutor nel contesto lavorativo sia stato a sua volta un tirocinante universitario, inevitabilmente può comprendere alcune situazioni specifiche di comunicazione ed interazione tra mondo universitario e mondo del lavoro, può favorire l'accesso ad alcune chiavi di lettura del contesto lavorativo, può talora più facilmente contribuire all'individuazione di alcuni bisogni specifici sia da parte dell'ente che da parte del tirocinante. In altre parole, un tale tutor può essere figura chiave, quasi una sorta di facilitatore, nell'accompagnare il

tirocinante universitario ad entrare in contatto con la complessità del contesto lavorativo in cui è stato coinvolto.

Dalla teoria alla prassi e ritorno. Per una circolarità dei saperi e delle esperienze

Talora, il percorso di tirocinio è occasione non solo di conoscenza di un contesto lavorativo specifico e di promozione di competenze al fine di agire in esso, ma anche opportunità privilegiata per alcuni studenti per realizzare poi una ricerca qualitativa. In questo caso, il percorso di sperimentazione è stato nella direzione di un passaggio da competenze teoriche a competenze pratiche, ma anche viceversa; attraverso una “transizione” che li ha portati a rielaborare alcune esperienze pratiche in chiave teorica, nella prospettiva della realizzazione di una piccola ricerca scientifica.

In altre parole, per alcuni tirocinanti si è trattato di un prezioso percorso circolare tra competenze teoriche e pratiche, segnato dalla transitorietà di alcune competenze teoriche in ambito pratico, ma anche dell’analisi approfondita e della riflessione finale a partire dall’esperienza e dalle prassi educative sperimentate. Nel nome di quel legame sostanziale tra esperienza ed educazione per cui Dewey parlava della “solida necessità della filosofia dell’esperienza” (Dewey, [1938] 1996).

Per quanto il lavoro di relazione finale del tirocinio che la prassi universitaria prevede sia già in qualche modo il tentativo di svolgere una tale operazione di “conversazione” produttiva tra teorie e prassi, mi riferisco qui in modo particolare a quei casi in cui il tirocinio diventi occasione di realizzazione di una ricerca sul campo ancora più approfondita, che spesso può anche confluire in un lavoro di tesi.

Nel caso di tirocini legati a realtà migratorie e/o interculturali questo ha significato, per esempio, pensare ad una ricerca qualitativa fondata sull’osservazione partecipante all’interno del contesto lavorativo, prevedendo, successivamente alla fase del tirocinio, una specifica fase di ricerca sul campo. Alcuni studenti sono cioè tornati ad interagire con le persone che avevano conosciuto, con cui avevano lavorato, di cui avevano acquisito la fiducia: le donne migranti a cui avevano insegnato l’italiano, i rifugiati con cui avevano a lungo

interagito in un centro di accoglienza dello SPRAR (*Sistema di Protezione per Rifugiati e Richiedenti Asilo*), i genitori dei ragazzi a cui avevano proposto un supporto scolastico o una serie di attività ricreative, i figli di migranti con cui avevano operato in un centro di aggregazione giovanile. Il loro ritorno nel contesto di lavoro avveniva in questa fase in veste di ricercatori e tale contesto diventava per loro un campo di ricerca. Alcuni studenti hanno scelto di raccogliere le storie di vita dei migranti con cui avevano interagito, svolgere interviste in profondità o videointerviste, raccogliere materiali autentici che fossero poi oggetto di un’analisi scientifica. In tal modo, il tirocinio è stato non solo luogo di formazione professionale ma anche, successivamente, di formazione in qualità di ricercatori. Tra i molti, alcuni sono stati esempi particolarmente felici di dialogo profondo tra competenze teoriche e pratiche e di utilizzazione dell’esperienza del tirocinio non solo per apprendere pratiche educative e riflettere in chiave critica sulle interazioni tra teorie e prassi, ma anche successivamente per acquisire adeguate metodologie di ricerca sul campo.

È stato il caso, per esempio, di alcuni studenti che hanno lavorato nei centri locali degli SPRAR in diversi luoghi della provincia di Bergamo, Brescia, Lecco e che non solo si sono confrontati con la specifica condizione dei rifugiati e richiedenti asilo, ma anche con le istituzioni e gli enti che lavorano nel complesso *Sistema Per l’Accoglienza dei Rifugiati e Richiedenti Asilo* e con le leggi che regolamentano la richiesta di asilo dei rifugiati e il loro soggiorno sul territorio italiano. Coloro che hanno scelto di approfondire la loro esperienza formativa portando a termine anche una ricerca qualitativa nel contesto di tirocinio hanno avuto modo di conoscere (ancora più in profondità di quanto non avessero spesso già avuto modo di fare durante il percorso di tirocinio) alcune storie di vita dei rifugiati, i loro percorsi migratori, i loro profili formativi. Questo ha talora permesso loro di scardinare alcune rappresentazioni prevalenti intorno alle figure dei migranti e dei rifugiati, proprio a partire dalla conoscenza diretta delle loro biografie e dei loro vissuti. A partire da ciò, gli studenti si sono interrogati in profondità intorno alle molteplici azioni educative con i migranti e i rifugiati, ai molti e diversi significati di alcune pratiche prevalenti e alla necessità di ripensare il senso di molte azioni

educative e formative, nella prospettiva di operare scelte qualitativamente forti e coraggiose.

L'azione educativa così intesa ha necessità di un sapere che si apprenda dall'esperienza e che preveda un'interrogazione riflessiva della pratica. In questa prospettiva, una componente fondamentale della formazione è rappresentata dalla riflessione, quella riflessione che intensivamente interroga l'esperienza per elaborare "orizzonti di senso" (Mortari, 2003).

Dalla passione alla competenza professionale

Se per qualcuno il percorso di tirocinio ha significato occasione, come già dicevamo, per conoscere le proprie inclinazioni, i propri interessi, le proprie motivazioni in relazione a specifiche prospettive lavorative, per altri esso è stato piuttosto luogo dove sperimentare come fare incontrare e dialogare le proprie passioni e i propri interessi con degli specifici ambiti lavorativi. È il caso per esempio di alcuni studenti che siano stati attori di percorsi formativi dove la competenza professionale, spesso in qualità di educatori professionali, si è giocata in rapporto ad alcune loro specifiche passioni. Una studentessa con la passione per la video-documentazione ha potuto realizzare videointerviste in profondità che sono state oggetto di una ricerca qualitativa sui vissuti transnazionali delle donne migranti maghrebine in contesti migratori, con un'attenzione alle loro pratiche culturali quotidiane e alle loro pratiche di cura legate alla maternità. I diversi documenti e i video prodotti dalla studentessa nel corso della ricerca sono poi stati usati successivamente anche all'interno di alcune azioni formative con le donne stesse con cui aveva realizzato il tirocinio. La ragazza era stata poi assunta dall'associazione (*la Fabbrica dei Sogni*) come educatrice professionale, anche proprio in ragione di questo suo peculiare percorso e questa sua capacità di unire alcune sue passioni ai bisogni e alle necessità di conoscere dal punto di vista qualitativo e in profondità il contesto e le persone con cui si era trovata a lavorare.

Sempre a proposito del delicato nesso tra i saperi e le passioni, suggerisco di osservare il caso di uno studente universitario con una competenza molto spiccata per la composizione musicale e l'uso degli strumenti, il quale ha svolto un percorso di tirocinio in un centro di aggregazione

giovanile in provincia di Lecco, pensando e promuovendo dei percorsi formativi che mettevano al centro il linguaggio artistico musicale in un modo originale e creativo, con risultati molto positivi tra i giovani frequentatori del centro (migranti e non). E ancora, vorrei porre all'attenzione un percorso di tirocinio di uno studente di origine straniera (giunto da alcuni anni in Italia dalla regione subsahariana dell'Africa), presso un ente quale la *Fabbrica dei Sogni* di Bergamo, soprattutto nella misura in cui tale esperienza gli ha permesso di mettere a frutto, in modo talora anche propositivo e attivo, le sue competenze linguistiche e il suo plurilinguismo legata al proprio individuale percorso migratorio e formativo. Non solo, l'attivazione consapevole delle sue competenze linguistiche ha inoltre permesso al ragazzo sul lungo termine di attivarsi e crearsi gradualmente anche competenze culturali e interculturali. Il tirocinio è stato qui opportunità di valorizzazione del ruolo privilegiato dello studente in qualità di conoscitore di una realtà migratoria (da lui stesso vissuta in prima persona) e di una realtà culturale altra rispetto a quella italiana. Al contempo, il percorso di tirocinio è stato il tempo e lo spazio dove far emergere da parte dello studente la propria passione per le lingue straniere e per l'azione educativa in contesti plurilingui. Anche in questo caso, la forte passione per le lingue si è accompagnata allo sviluppo di specifiche competenze culturali, andando gradualmente a definire un profilo di educatore in ambito migratorio e interculturale tale per cui l'ente ha scelto di investire professionalmente in questa persona.

In modo simile, in una struttura quale la *Cooperativa Ruah*, operante con migranti e con rifugiati, altri due tirocinanti di origine straniera (entrambi provenienti da paesi subsahariani) hanno potuto mettere in gioco le proprie competenze linguistiche e, secondariamente, hanno potuto sviluppare (anche in ragione delle diverse esperienze professionali in cui si sono trovati ad operare) delle competenze "interculturali". Entrambi hanno voluto sfruttare la fase della realizzazione del tirocinio per rielaborare in chiave critica e costruttiva il loro stesso profilo migratorio e il loro vissuto di migranti transnazionali e, successivamente, hanno inteso tornare su alcuni interrogativi e alcune riflessioni in fase di rielaborazione teorica (ovvero nella fase dell'elaborazione

della loro prova finale). Grazie anche agli esiti di questo percorso doppiamente formativo e alla passione per lo studio e la comprensione attenta del proprio e altrui percorso e vissuto migratorio, sono stati loro proposti lavori come “mediatori” o “comunicatori interculturali” in un numero sempre maggiore di contesti educativi.

Tutto ciò è da collocare nella prospettiva di un paradigma di formazione che volga non tanto all’efficienza, ma alla “promozione delle libertà personali” (Baldacci, 2014). Nella direzione di una promozione di esperienze di tirocinio che portino alla formazione dell’educatore professionale (inteso qui come lavoratore), ma anche alla formazione dell’individuo come persona e come cittadino. Laddove la componente interculturale nel contemporaneo appartiene sia al formatore che al cittadino, i tirocini qui sopra evocati possono intendersi come esperienze formative rispetto alla complessità interculturale e si possono leggere come formazione efficace nella misura in cui sono esempi (riprendendo qui l’idea di Demorgon e Lipiansky) di “interculturale in formazione”. Esse infatti sono esperienze formative che contribuiscono a far comprendere alcune “problematiche di campo” ovvero alcune problematiche legate a vissuti quotidiani in contesti educativi interculturali e contribuiscono a sviluppare competenze innanzitutto di interpretazione di contesti interculturali e “comunicazione interculturale” (Demorgon, Lipiansky, 1999).

Promuovere competenze strategiche in contesti plurilingui e pluriculturali

La necessità di conoscere ed operare in contesti interculturali si è rivelata indispensabile in molti tirocini curriculari, in particolare in relazione ai servizi per la prima infanzia e per le famiglie. Negli ultimi anni un numero sempre più consistente di studentesse e di studenti del corso di laurea in scienze dell’educazione (curricolo “Educatore nei servizi per la prima infanzia”), ha voluto realizzare un tirocinio che volgesse ad acquisire competenze in ambiti plurilingue e pluriculturali. Si è creata una collaborazione tra l’università e alcuni asili nido della provincia di Bergamo e altre province lombarde, in particolare in alcuni contesti dove si stanno proponendo percorsi sperimentali di bilinguismo o multilinguismo. In

questo caso, l’esperienza del tirocinio è risultata particolarmente utile ai fini di una riflessione scientifica sui percorsi di apprendimento delle tirocinanti e sull’elaborazione di un significato dell’esperienza di tirocinio in chiave di partecipazione ad una comunità di pratica. In particolare, sono stati analizzati i diversi approcci pedagogici messi in atto nei diversi enti e sono state proposte alcune piccole sperimentazioni pedagogiche di cui le studentesse potessero essere protagoniste, nell’ambito specifico della pluralità linguistica e culturale nei servizi per l’infanzia e per le famiglie.

In tal modo, le esperienze di tirocinio oltre che occasioni strategiche per la formazione di competenze professionali hanno costituito occasione di approfondimento scientifico, col supporto del docente supervisore del tirocinio. Tali sperimentazioni in ambito educativo sono al centro di un nuovo corso di insegnamento denominato “Sperimentazioni educative in contesti plurilingui e pluriculturali nei servizi per l’infanzia e per le famiglie” in cui l’apporto di alcune esperienze di tirocinio è stato e può continuare ad essere rilevante come luogo di confronto in itinere e di sperimentazione.

In tal caso, dunque, in alcuni degli enti laddove il rapporto con gli operatori professionali e i contesti di lavoro fosse risultato particolarmente proficuo, non solo si sono realizzati tirocini nella prospettiva di un paradigma integrato tra studio e lavoro, ma tali servizi per l’infanzia (e talora anche servizi di promozione di attività specifiche con le famiglie degli utenti dei medesimi servizi) hanno funzionato come luoghi di originale sperimentazione di approcci innovativi analizzati e studiati durante i corsi.

Tramite un’azione costante e accurata di interazione e di dialogo tra il mondo professionale e il mondo universitario della ricerca scientifica, alcuni tirocinanti hanno dunque osato intraprendere semplici percorsi educativi talora innovativi, dando fiducia alla creazione di una piccola équipe di ricerca di cui facevano parte i tirocinanti, la docente universitaria e alcuni degli operatori professionali presenti nelle strutture ospitanti le tirocinanti. In questi contesti, i tirocini sono risultati essere occasioni valide per la promozione di competenze, soprattutto in relazione ad un investimento dei singoli contesti educativi in quanto luoghi di osservazione partecipante, di sperimentazione e di riflessione scientifica.

Poiché, come dicevamo, nei servizi per l'infanzia in questi ultimi anni la richiesta di un'attenzione per le competenze multilingue e per gli approcci interculturali si è amplificata e diversificata, la possibilità di operare in questa direzione, in una sinergia rara e fruttuosa tra contesto universitario e contesto professionale dell'asilo nido o della scuola della prima infanzia, attraverso itinerari pensati sulla base dei bisogni effettivi di tali contesti educativi e sulla base di specifiche domande di ricerca e di senso poste in essere dalle figure universitarie di riferimento, ha permesso la realizzazione di percorsi ad alto impatto formativo per gli studenti e per le studentesse, ma anche ad alto impatto scientifico per la ricerca universitaria e ad alto impatto operativo nei contesti dei servizi e degli enti coinvolti. Le competenze infatti, in questa prospettiva, non bastano più e per formare menti critiche che sappiano agire nella complessità della realtà educativa (della prima infanzia come di qualsiasi altro contesto educativo) bisogna potenziare la "riflessività" (Cambi, 2004). Per questo i tirocini universitari che si fanno luogo e occasione di "riflessività" possono diventare spazio originale di formazione per gli studenti universitari, ma anche per gli operatori e gli enti in essi coinvolti e per la ricerca scientifica universitaria.

Promozione di competenze e sinergie tra università e lavoro

Sempre al fine di promuovere competenze in specifici contesti caratterizzati dalla mobilità migratoria, dal plurilinguismo e da una pluralità di culture, può essere opportuno porre all'attenzione il caso di un tirocinio curriculare di una laurea specialistica in scienze pedagogiche e uno extracurricolare laddove le tirocinanti hanno costituito una piccola equipe di ricerca-azione sul territorio di Cremona. Il Comune aveva promosso un progetto relativo alle dinamiche migratorie sul territorio della città di Cremona, con attenzione ai nuovi bisogni dei migranti e alle loro domande di cittadinanza (ci si riferisce qui alla prima fase del progetto "Immigrazione a Cremona: nuovi bisogni e domande di cittadinanza" coordinato dalla cooperativa Ethica e coinvolgente numerosi enti e istituzioni presenti sul territorio. Le due prime azioni

realizzate tra marzo e giugno 2015 consistevano in azioni di formazione e informazione per donne migranti e in un'azione di orientamento al lavoro per le famiglie di migranti, delle quali si chiedeva un'osservazione partecipante e un monitoraggio (ai fini di una verifica finale) da parte dell'*equipe* dell'Università. Potremmo individuare come *best practice* un tale modello innovativo di tirocinio realizzata nella prospettiva di una conversazione effettiva e non retorica tra mondo universitario e mondo del lavoro. La selezione delle tirocinanti è stata fatta dall'Università sulla base di una molteplicità di competenze specifiche (linguistiche, attitudinali, esperienze formative pregresse in ambiti interculturali, ecc.) Una delle due tirocinanti aveva una competenza molto buona in ambito linguistico (con conoscenze specifiche in inglese, francese, arabo) e aveva già svolto esperienze di formazione all'estero in paesi maghrebini ed europei, mentre entrambe avevano esperienze pregresse in ambiti educativi interculturali. Tali profili sono risultati particolarmente utili al contesto lavorativo dove andavano ad inserirsi e le competenze specifiche delle tirocinanti, insieme ad un loro già maturato orientamento nella costruzione di progetti di lavoro e di vita in ambito migratorio e in contesti educativi interculturali, hanno permesso loro di essere risorse determinanti sia per il contesto lavorativo in cui si sono inserite e sia per il lavoro di ricerca e verifica coordinato dall'università. In una simile situazione, il processo virtuoso di collaborazione tra mondo della formazione e mondo del lavoro è consistito nell'individuazione delle competenze specifiche delle studentesse e nella messa in rete di tali competenze professionali specifiche individuate dal contesto universitario.

Non solo, la conoscenza in profondità dei profili specifici delle due studentesse e l'occasione già realizzata in precedenza di collaborazione tra le due persone in un gruppo di ricerca (promosso parallelamente ad un corso universitario) ha permesso alla docente di conoscere non solo le conoscenze e il background teorico delle ragazze, ma anche la loro attitudine molto positiva, coerente e produttiva, al lavoro in coppia e in gruppo. In questo caso, dunque, l'esperienza pregressa in contesto universitario e la maturazione di un'attitudine al lavoro in *equipe* hanno permesso all'ambito universitario di poter fungere da

ponete nella promozione di competenze già in parte individuate in ambito formativo universitario e adattabili e traslabili in ambito professionale.

La collaborazione tra le tirocinanti e i vari attori sociali coinvolti nelle prime due azioni del progetto ha permesso un confronto tra approcci teorici e contesti operativi, nonché una peculiare sinergia tra l'ambito universitario e quello professionale nata dall'incontro di una formazione specialistica in ambito educativo interculturale e alcuni bisogni concreti legati ad un territorio e alle sue dinamiche migratorie.

L'efficacia di una tale sinergia si è maggiormente rivelata in azioni quali i progetti di alfabetizzazione delle donne migranti, laddove l'esperienza pregressa delle tirocinanti in attività formative simili, le loro competenze teoriche e un'analisi accurata del contesto in cui si sono trovate ad interagire hanno giocato un ruolo determinante. In questo quadro, si sono rivelate una risorsa anche le competenze linguistiche delle tirocinanti, la loro conoscenza diretta e indiretta di alcuni contesti culturali di origine delle donne migranti, la loro attitudine a porre costantemente in connessione i profili formativi, le storie di vita e i bisogni elementari delle donne al centro dell'azione educativa, con la finalità di una progettazione in itinere e aperta.

Se la qualità delle azioni formative è data dal carattere evolutivo delle azioni, dal rapporto con altre biografie e dai percorsi cognitivi attivati, i tirocini universitari di questa tipologia diventano esperienze formative di qualità nella misura in cui contribuiscono alla "costruzione di significati". (Lichter, 1999).

Infine, un simile tirocinio ha previsto per le tirocinanti una costante osservazione partecipante e un'analisi attenta e critica delle molteplici attività proposte sul territorio dai diversi enti coinvolti nel progetto socio-educativo e della loro capacità effettiva di creare reti di comunicazione e di azione tra enti anche molto diversificati. In tal modo, esso è risultato essere una vera e propria sorta di "laboratorio" in cui oltre agli indicatori di qualità (Perucca, 2005; Perucca, Papparella, 2006), sono il monitoraggio e l'analisi delle diverse azioni come "studi di caso" che hanno fatto della partecipazione al progetto educativo stesso, nella sua natura sistemica, il possibile centro di una ricerca sul campo.

I tirocini internazionali: vivere lo spaesamento e costruirsi competenze interculturali

Un ultimo livello di analisi ci sembra che possa essere quello di tirocini nel contesto della laurea triennale in scienze dell'educazione con una dimensione di internazionalizzazione. Mi riferisco qui in particolare a tirocini che siano nati in seguito all'interesse maturato dagli studenti universitari in relazione al corso di studio "Educazione, migrazioni, sviluppo" che dal 2008 al 2014 portava ad approfondire, tra il resto, la realtà della mobilità migratoria euro-magrebina e dei rifugiati nella regione mediterranea.

Alcuni studenti hanno sentito il bisogno di conoscere personalmente i contesti culturali di origine dei migranti e hanno desiderato realizzare tirocini formativi in Marocco presso le sedi universitarie presso cui era possibile svolgere dei periodi di studio e di tirocinio come ricercatori ospiti¹, ovvero presso associazioni in cui era possibile entrare in relazione diretta con alcuni attori sociali e culturali operanti in ambito educativo². Due studentesse, per esempio, hanno scelto al termine del terzo anno di svolgere un periodo di tre mesi presso una nota associazione di donne a Casablanca (*Association Democratique de Femmes de Casablanca*), con l'obiettivo di conoscere il contesto culturale marocchino, ma anche uno specifico ambito formativo con un approccio di genere che prevedeva: progetti di alfabetizzazione delle donne analfabete in Marocco, azioni di sensibilizzazione rispetto ad alcuni diritti di base delle donne, accompagnamento sociale e giudiziario di casi di lesione di diritti nell'ambito coniugale o familiare. La conoscenza dall'interno di una tale realtà associativa e della sua azione formativa nell'ambito del *lifelong learning*³ ha contribuito alla promozione di molteplici competenze nelle studentesse: competenze in ambito educativo in relazione all'associazionismo marocchino e ad azioni educative con approccio di genere, così come competenze in ambito culturale e interculturale.

Tale tirocinio universitario ha fortemente agito come dispositivo di orientamento e supporto alla costruzione di personali percorsi di ricerca scientifica e di approfondimento teorico e pratico. Infatti, dopo aver scelto di rielaborare dal punto di vista teorico parte

dell'esperienza, una studentessa ha poi svolto un elaborato finale in cui analizzava l'azione dell'associazionismo femminile in Marocco, mentre l'altra ha realizzato una ricerca sul campo in provincia di Lecco sul vissuto delle donne migranti marocchine transnazionali, con un approccio di genere ben articolato e frutto anche dell'esperienza di approfondimento teorico e pratico svolta a Casablanca. Non solo, un tale tirocinio internazionale ha senza dubbio agito anche come dispositivo di orientamento e supporto alla costruzione di personali progetti di vita e di lavoro. Una delle due studentesse ha svolto successivamente attività professionali come educatrice in contesti migratori, in particolare specializzata in contesti femminili e operante con donne provenienti dal Maghreb, sia in Italia che in Svizzera. L'altra studentessa successivamente ha svolto esperienze come educatrice in contesti migratori valorizzando la sua conoscenza del contesto culturale marocchino e, soprattutto, ha scelto poi di specializzarsi come ricercatrice negli studi transnazionali e nel contesto della mediazione interculturale in relazione alle migrazioni contemporanee nel Mediterraneo, seguendo un corso di specializzazione post-laurea e poi una tesi di laurea magistrale. Attualmente è iscritta ad un dottorato in sociologia dei processi culturali e dei processi migratori presso l'Università di Montreal.

Rimettere in discussione certezze pedagogiche in contesti educativi altri.

a) Il tirocinio come “esperienza di alterità”

Per gli studenti che scelgono di intraprendere un percorso di tirocinio che permetta di conoscere contesti educativi diversi da quelli locali e nazionali, con cui talora hanno già minimamente interagito, l'internazionalizzazione permette loro di entrare in relazione con contesti socioculturali altri. L'idea del tirocinio come “sperimentazione della complessità della realtà lavorativa” in questo caso si aggiunge ad una “sperimentazione della complessità contemporanea in termini sociali e culturali”. Poiché nel mio corso attuale di *Migrazioni transnazionali* una parte è dedicata allo specifico vissuto migratorio dei rifugiati e dei profughi e poiché negli ultimi anni la condizione di profugo e richiedente asilo è profondamente parte delle nostre società contemporanee, qualche studente sceglie di

intraprendere un percorso di tirocinio come educatore professionale in uno dei servizi di “seconda accoglienza” per i profughi e richiedenti asilo presenti sul nostro territorio, mentre qualcuno sceglie piuttosto di operare in una struttura specifica come un CARA (campo di accoglienza per i rifugiati, come nel caso di una studentessa che tramite la Croce Rossa aveva svolto alcuni anni fa il tirocinio nel CARA di Mineo).

Talora, il bisogno di conoscere la realtà quotidiana e la condizione di profugo ha portato alcuni studenti (che avevano seguito alcuni seminari e percorsi di approfondimento sul conflitto israelo-palestinese e sulla realtà educativa in Palestina, nell'ambito del corso) a scegliere i territori occupati palestinesi come luogo per il loro tirocinio curriculare o extracurriculare. In base ad una convezione in essere con l'Università di Betlemme e in particolare con alcune ONG e associazioni locali (*ARIJ - Applied Research Institute -Jerusalem for a Sustainable Palestine*), due studenti hanno svolto un tirocinio a Betlemme. Lavorando con alcune associazioni locali in ambito educativo hanno potuto conoscere la complessità della vita quotidiana in un campo profughi. Partecipare ad azioni educative e formative all'interno di un contesto come quello dei campi profughi in Palestina porta inevitabilmente ad un cambio di prospettiva. Per questi studenti il tirocinio è stata esperienza formativa peculiare che li ha obbligati come educatori a mettersi in situazione, a vivere la condizione di vita nel campo profughi, a scegliere talora altre priorità educative rispetto a quelle abituali, nel quotidiano.

Infine, per i tirocinanti la sperimentazione di pratiche educative nonviolente in un contesto di conflitto costante e la conoscenza quotidiana della condizione di profughi e di cittadini sotto occupazione militare è risultata “una sperimentazione dell'alterità”. Inoltrarsi in una tale esperienza formativa, ha significato altresì indagare una “pedagogia al limite” (Bertolini, Dallari, 1988) e far circolare un sapere pedagogico fenomenologicamente fondato, critico, dinamico, complesso. Ha significato promuovere un incontro tra sapere pedagogico e sperimentazione del limite (o del margine) nella sostanza relazionale e intersoggettiva e nel *farsi del campo* e della *situazione*. In una situazione in cui il “campo” diventa un

“campo profughi” e il farsi dell’atto educativo si ricostruisce e si inventa fuori e dentro di esso.

Una tale esperienza formativa si colloca allora nella traiettoria di una formazione pedagogica che vada nella direzione dell’alterità e del pluralismo, nella “logica della differenza” (Cambi, 1987) e della criticità.

Spesso i tirocini internazionali nell’ambito di una laurea triennale in scienze dell’educazione sono scelti (dai relativamente pochi studenti che li eligono) proprio nella prospettiva di un bisogno di “sperimentare alterità” e sono il frutto della scelta importante di chi investe in un’altra lingua e in un altro contesto nazionale, per conoscere altre realtà sociali e culturali e talora altre metodologie di lavoro e di progettazione in ambito educativo. È il caso di chi ha scelto di conoscere delle realtà associative attive nell’ambito educativo in contesti migratori diversi da quelli italiani, in enti quali un’associazione per la formazione dei minori figli di migranti in un quartiere periferico di Parigi. La studentessa che ha scelto di realizzare tale percorso ha unito una sua competenza in ambito artistico e sportivo, in qualità di danzatrice professionale, con un contesto migratorio specifico come quello dei figli di migranti maghrebini nella periferia di Parigi e la permanenza nell’ente locale le ha permesso di partecipare ad una “comunità di pratica”.

Al contempo, una tale esperienza formativa ha favorito l’acquisizione di competenze linguistiche, culturali e interculturali legate allo specifico contesto migratorio francese. L’esperienza di lavoro all’estero nel percorso formativo di un educatore professionale infatti, oltre a far conoscere metodologie di lavoro e contesti professionali diversi da quello italiano, permette di vivere la condizione di migrante temporaneo nonché la condizione di lavoratore-migrante (per quanto in condizioni certamente privilegiate, nonché il possibile vissuto, soprattutto nella fase iniziale, dello spaesamento. Il relazionarsi con una lingua e una cultura diversa, il dover conoscere da un lato leggi e regole sociali e, dall’altro lato, pratiche culturali quotidiane diverse dalle proprie mette inevitabilmente lo studente in una situazione di sperimentazione del vissuto e della condizione dello “straniero”.

Come ho già avuto modo di sostenere altrove, se intercultura può significare un “masticare alterità”, un

“provarsi” altrimenti, un lasciarsi aprire al non noto, possiamo sottolineare l’intercultura “come pratica esperienziale” e come possibilità di “sperimentarsi”. (Gandolfi, 2009). Nella misura in cui l’idea di intercultura implichi la possibilità di perdersi, sentirsi persi, per poi ritrovarsi, ritengo allora che un tipo di tirocinio universitario internazionale possa contribuire a sperimentare lo “sconvolgimento”, ciò a cui non si è abituati, quindi un’esperienza di “spaesamento”. In questa prospettiva, un tirocinio universitario internazionale può contribuire a sperimentare la condizione di straniero, dell’essere marginale, o del sentirsi «estraneo a casa propria» (De Certau, 1993). Sperimentare cioè l’essere ai margini, vivere il margine, il fuori, spostare per un breve tempo il proprio sguardo, per poi ricollocarlo.

Se un approccio interculturale è una sorta di processo dialettico contestuale, un evento comunicativo e un riconoscimento reciproco, entrare in un’esperienza di tirocinio in contesto culturale altro significa provare a collocarsi in questa logica e in questa tensione. Significa provare a parlare una lingua altra, portatrice di altri suoni, altre geografie e altre storie e provare l’esperienza, almeno momentaneamente, dell’essere minoritari, marginali, stranieri.

In questo quadro, un tirocinio universitario svolto all’estero nell’ambito educativo di un contesto migratorio può essere occasione importante di “sperimentazione della complessità” a partire innanzitutto dalla possibilità concreta di fare esperienza dell’altro e dell’altrove.

b) Il tirocinio come “esperienza di pratiche educative alternative”

A completamento di una riflessione sui tirocini formativi internazionali, credo sia opportuno porre all’attenzione il caso di due studenti con un percorso come educatori nei contesti della marginalità e della disabilità, per i quali la sfida di un tirocinio internazionale si è posta nei termini della conoscenza di un contesto educativo con metodologie pedagogiche alternative. Essendo entrambi studenti con un’esperienza professionale come educatori con disabili in comunità nella provincia di Bergamo, la scelta ha voluto essere nella prospettiva di una sperimentazione di modalità diverse e alternative di progettazione di interventi educativi di convivenza

quotidiana con la disabilità in contesti comunitari. Il tirocinio di diversi mesi si è svolto dunque in Messico, nella comunità Pina Palmera (*Piña Palmera - Centro de Atención infantil*), un'organizzazione civile legalmente riconosciuta, che da 30 anni opera nello stato di Oaxaca con la disabilità (fisica o mentale, di tutte le età) in contesti rurali a maggioranza indigena. La comunità accoglie i disabili e le loro famiglie con processi di riabilitazione, inclusione sociale, formazione e sensibilizzazione.

Tale esperienza ha significato per questi studenti conoscenza e acquisizione di *best practices* nell'ambito di metodologie e approcci pedagogici alla disabilità che fossero alternativi e innovativi. Pratiche che considerano la disabilità come parte integrante della vita e della condizione umana e dove i *corpi* entrano in relazione nell'ottica di un'etica della cura (O'Brien, 2005). Pratiche che forse sarebbe dunque più opportuno chiamare *alternative practices* e che, proprio in ragione di questo, sono state oggetto di indagine scientifica nel corso del lavoro per l'elaborato finale dei tirocinanti, a conclusione del percorso formativo universitario in scienze dell'educazione.

L'esperienza è stata talmente positiva e la conoscenza ed acquisizione di valide pratiche educative talmente effettiva che uno dei due tirocinanti una volta laureato ha svolto un ulteriore tirocinio internazionale extra-curriculare (ottenendo una borsa di studio del progetto Euromondo) in altro contesto educativo messicano, questa volta (volendosi creare una competenza anche rispetto ai servizi per l'infanzia e per la famiglia) all'interno di un asilo nido dove l'approccio pedagogico alternativo è stato oggetto di un lungo processo di osservazione partecipante e di analisi qualitativa. Attualmente, entrambi gli ex-studenti lavorano come educatori professionali specializzati in contesti educativi per la disabilità e per la prima infanzia nella provincia di Bergamo, mettendo a frutto la propria esperienza professionale e la propria conoscenza di molteplici approcci pedagogici maturata anche all'estero, nonché la loro esperienza come educatori professionali che hanno sviluppato un'attenzione alla pluralità non astratta e retorica, ma costruita nei mesi sulla base della conoscenza quotidiana di un altrove e sulla base di un lavoro realizzato in un contesto culturale altro, con tutto quello che questo può comportare in termini di necessaria mediazione e

rielaborazione continua dei propri punti di vista, delle proprie metodologie di lavoro e delle pratiche culturali quotidiane. In tal modo, un valore aggiunto di tirocini curriculari ed extra-curriculari all'estero costruiti con competenza e collaborazione da parte sia degli enti coinvolti che dell'università consiste proprio innanzitutto nell'immersione innanzitutto linguistica e culturale, oltre che sociale e pedagogica, in un contesto diverso dal proprio. Se la formazione è un processo co-evolutivo, una consapevolezza dei propri limiti, una capacità di improvvisare rispetto all'imprevedibile e al non noto (Pievani, 2001), esperienze di alterità e di pratiche educative alternative non possono che contribuire ad un'azione formativa sostanziale.

Conclusioni

Per concludere, ritengo che questo breve percorso tra i numerosi tirocini che i nostri corsi di studio all'interno di un corso di laurea in Scienze dell'Educazione propongono, ci racconti dell'importanza strategica dei tirocini universitari in termini di formazione per gli studenti in quanto persone prima ancora che come educatori e della possibilità che tali tirocini costituiscano il luogo per aprirsi nel mondo del lavoro nella misura in cui permettono agli studenti di aprirsi alla "complessità della realtà", primo passo per crearsi competenze e mettersi alla prova nella più specifica "complessità della realtà professionale educativa".

Ritengo inoltre che si possa riflettere ulteriormente su quanto il tirocinio universitario acquisisca valore forte quando promuove la capacità e la passione di pensare, quando è occasione di formazione di un pensiero autonomo. Il riconoscimento del carattere relazionale e sociale delle competenze implica l'interazione nella comunità di pratica (Grigolli, 2001). Andando oltre ciò, nel rapporto educativo, il tirocinio permette di sperimentare una comunità di pratica e "una comunità di discorso" (Mortari, 2008) in cui i singoli sono sollecitati alla pratica del pensare come dialogo, come "conversazione" (Peticari, 2004), finanche come "esercizio di libertà". In quest'ottica, un tirocinio universitario è anche un "esercizio di pensiero" e un allenarsi ad una "capacità di presenza" (Lizzola, 2009).

Ci piace pensare dunque al tirocinio universitario anche nei termini di una “scuola di libertà” (Mortari, 2008), nella prospettiva di una formazione in stretta relazione con un processo di autonomia e in particolare con un “pensiero autonomo”. Un’occasione, al contempo, per mettere in atto quella rete tra diversi saperi (inadeguati ad affrontare la complessità della realtà quando troppo disgiunti e frazionati) e diverse competenze, legandoli insieme attraverso un “pensiero complesso” nato da una necessaria “inter-poli-trans-disciplinarietà” (Morin, 2000 : 111) che si esercita e si forma a diventare scelta coraggiosa che da

“pensiero complesso” passa a progettazione ed azione, nella complessità di un contesto lavorativo.

Non solo, il tirocinio è efficace quando riesca a generare un senso nell’elaborazione dei conflitti che l’azione formativa inevitabilmente pone, in tal modo “apre spazi di scoperta ai contenuti, alla loro relazione, al loro rientro, al loro riconoscimento” (Morelli, 2001: 31) e costituisce un importante processo di apprendimento. In questo percorso di apprendimento e in questo esercizio alla pratica della complessità, il rapporto con l’altro e con l’altrove possono contribuire in modo prezioso a formarsi.

PAOLA GANDOLFI

Università degli studi di Bergamo
University of Bergamo

Bibliografia

- Baldacci, M., *Per un’idea di scuola*, Franco Angeli, Milano, 2014.
- Bertolini, P., Dallari, M. (ed.), *Pedagogia al limite*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- Cambi F., Cives G., Fornaca R., *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*, La Nuova Italia, Firenze 1991.
- Cambi F., *La sfida della differenza. Itinerari italiani di pedagogia critica-radical*, QUEB, Bologna 1987.
- Cambi F., *Saperi e competenze*, Laterza, Bari, 2004.
- De Certau M., *Mai senza l’altro. Viaggio nella differenza*, Qiqajon, Magnano 1993.
- Dewey J., *Esperienza e educazione*, La Nuova Italia, Firenze (1938) 1998.
- Demorgon J., Lipiansky E.M., *Guide de l’interculturel en formation*, RETZ, Paris 1999.
- Field, J. Leicester, M., *Lifelong learning: education along the lifespan*, Routledge, London, 2001.
- Frasson D., *Allenare le competenze trasversali*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Gandolfi, P. “Il dialetto marocchino a scuola. Spunti per una riflessione tra intercultura, pedagogia e società” in *Trickster*, Rivista del Master in Studi Interculturali, Università di Padova n.7/2009 <http://hdl.handle.net/10446/23403>
- Grigolli, P. “Premessa” in Cepollaro G. (ed.), *Competenze e formazione*, Guerini e Associati, Milano 2001, pp.15-20.
- Lizzola, I., *Di generazione in generazione*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Lorenzetto A., *Lineamenti storici e teorici dell’educazione permanente*, Edizioni Studium, Roma 1976.
- Lorenzetto, A., *Verso un ecosistema educativo*, Edizioni Studium, Roma 1988.
- Lichtner, M., *La qualità delle azioni formative*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Morelli, U., *Quasi, ogni e ...altre possibilità. I limiti della formazione contro l’angustia pedagogica*, in Cepollaro G. (ed.), *Competenze e formazione*, Guerini e Associati, Milano 2001, pp. 21-33.
- Mortari L., *Apprendere dall’esperienza*. Carocci, Milano 2003.
- Mortari L., *A scuola di libertà*, Cortina, Milano 2008.
- Morin, *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Cortina, Milano 2001.
- O’Brien R., *Bodies in revolt*, Routledge, London, New York, 2005.
- Pavan, *Nelle società della conoscenza*, Armando, Roma, 2008.
- Perucca A. (ed.), *Le attività di laboratorio e di tirocinio nella formazione universitaria*, Armando, Roma 2005.

Perucca, A., Paparella N. (eds.) *Le attività di laboratorio e di tirocinio nella formazione universitaria*, Vol II, Armando, Roma 2005.

Perticari P., *Pedagogia critica della prassi comunicativa e cognitiva*, CLUEB, Bologna 2004.

Pievani T., “*Non esserci del tutto*” in Cepollaro G. (ed.), *Competenze e formazione*, Guerini e Associati, Milano 2001, pp. 173-184.

¹ Ci si riferisce qui all’Università *Mohammed V* di Rabat, l’*EGE- Ecole de Gouvernance Economie et Sciences Sociales* di Rabat, l’Università *Ain Chock* di Casablanca. Nel corso degli anni gli studenti si sono recati principalmente in questi sedi con sui si avevano relazioni di collaborazione scientifiche con colleghi e progetti di ricerca in essere. Attualmente con l’Università *EGE* di Rabat sussiste un accordo quadro dell’Università di Bergamo e sono stati realizzati soprattutto dal 2014 diversi tirocini universitari curriculari ed extracurriculari, sia per gli studenti di laurea triennale che di laurea magistrale.

² Le convenzioni create con associazioni marocchine dal 2008 ad oggi sono molte e riguardano associazioni che operano per la tutela della lingua e della cultura *amzighe*, associazioni che promuovono progetti educativi nei contesti rurali, associazioni che operano per l’educazione delle donne a Casablanca e Rabat, ecc.

³ Sul concetto di *Lifelong learning*, si vedano tra gli altri i testi di Field e Leicester (2001) e il progetto politico dell’apprendimento continuo (Pavan, 2011) in relazione a quello, molto dibattuto, di formazione permanente (Lorenzetto, 1976).